

Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 66 (1976)

Artikel: Dialecto e italiano regionale nella Svizzera italiana

Autor: Lurati, Ottavio

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1005414>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana

Da una ricerca di Ottavio Lurati di imminente pubblicazione anticipiamo i capitoli che riguardano rispettivamente la natura del dialetto, la conservatività, la concretezza, la proverbialità, la terminologia folclorico-turistica. Red.

Il dialetto è in primo luogo *oralità*. Mentre la lingua ufficiale è anche (e spesso soprattutto) scritta, il dialetto è essenzialmente parlato. E qui il discorso dovrebbe subito allargarsi. Quasi a sottolineare *in limine* l'importanza del ruolo della lingua, l'opposizione linguistica, «tecnica», tra oralità e scrittura si ribalta sul piano culturale, come sostanza e causa della differenza tra culture analfabetiche e culture alfabetiche, con tutte le diversità di funzionamento, di vita, di realizzazione e di sviluppo che esse comportano.

Anche da noi, soprattutto ma non solo nei secoli scorsi, lo scontro tra le due forme di cultura non dovette essere esiguo: l'una, la civiltà senza alfabeto, senza documento, impostata tutta sul presente, l'altra, la civiltà scritta, del documento, della «storia».

Si pensi almeno alla profonda diversità dei modi in cui l'eredità culturale è (era) trasmessa di generazione in generazione: nella civiltà alfabetica attraverso lo scritto, il libro; nella civiltà orale attraverso la pratica, l'esempio (il valore dell'*esperienza*, del gesto del contadino o dell'artigiano che trasmette giorno per giorno una parte di cultura al figlio, al giovane, all'«apprendista») e quella «codificazione orale», quasi un «testo orale» che è il proverbio.

Appunto per la sua oralità, che è possibilità di rifusione e di adattamento, la cultura analfabetica è poi reinterpretabile. Non solo leggende e canti sono coinvolti in un continuo processo di rifacimento che è poi attualizzazione, bensì ogni aspetto del passato viene per così dire esaminato e vagliato. Gli aspetti che non siano più funzionali per il presente vengono trascurati o addirittura eliminati. Altri vengono invece modificati e adattati in vista del presente, in una ricerca di significato o rifunionalizzazione che deve adeguarli ai nuovi bisogni. Una «presentizzazione» che non intesa viene bollata di «anacronismo». In realtà un'attualizzazione del passato funzionale e positiva.

Nonostante le apparenze, nel suo funzionamento mentale e culturale (non invece nelle sue condizioni economiche e produttive) la cultura orale (contadina, popolare, ecc.) appare così ben più inserita nel presente che non la cultura colta, in cui notazione scritta e documento immettono il senso di storia e la coscienza di una diversità in rapporto al passato non completamente posseduti invece dalla cultura analfabetica. Ma qui non

è possibile fermarsi su questa pur appassionante tematica. Basti aver segnato la densità di implicazioni culturali di quell'oralità che è la condizione normale della civiltà dialettale.

Sul piano linguistico i suoi riflessi non sono meno importanti. È l'oralità a determinare il carattere di fondo dell'espressione dialettale, in particolare il suo alto grado di scioltezza e la sua mobilità, la sua recensiorità rispetto alla lingua.

*

Altra importante caratteristica del dialetto è la *conservatività*. La causa è, come ovvio, di ordine socioculturale ed etnografico, in quanto il dialetto è spesso emanazione di un ambiente economico, ergologico, ecc. se non immobile certo piuttosto statico. Si aggiunga il fattore distale. Nelle aree laterali (che possono essere intese non solo orizzontalmente come estensione geografica ma anche in senso verticale come strati sociali estremi) il flusso innovativo si risente molto meno che nelle città (e negli strati egemoni). Di qui una conservatività di forme di vita d'un lato e di linguaggio dall'altro che può giungere all'*arcaicità*.

L'affermazione non è in contrasto con la recensiorità del dialetto appena indicata. Siamo su due piani diversi. La mobilità (fonetica per lo più) scaturisce dal dato linguistico, la conservatività (lessicale in genere) da quello extralinguistico.

Appare chiaramente l'interesse del dialetto anche in vista della lingua letteraria. Esso fornisce dati preziosi per chiarire natura e formazione della lingua ufficiale (che altro non è se non un dialetto culturalmente elaborato) e per interpretare termini della lingua di cultura altrimenti oscuri o di origine incerta.

*

Il dialetto è *concretezza*. L'intrinseca natura della comunicazione orale che obbliga ad una relazione diretta tra significante e referente ha già di per sé un notevole effetto in questo senso. Il significato di ogni termine è ratificato non in astratto, ma in una successione di situazioni concrete, è accompagnato da inflessioni vocali e gestuali: tutto ciò tende a particolarizzare, a concretare la denotazione specifica di un termine. Ma la concretezza, o quanto meno propensione alla concretezza, del dialetto è soprattutto dovuta alla mentalità, ai modi e alle condizioni di vita del popolo.

Essa permea di sé il dialetto, sì che se ne hanno molteplici manifestazioni. Le richiamiamo brevemente.

Evoluzioni semantiche da astratto a concreto. La lingua ufficiale *tende* a passare dal valore semantico concreto all'astratto: lat. *pensare* 'soppesare' > 'riflettere', *legere* 'raccogliere' > 'leggere', *pecus* 'bestiame' > come derivato *pecunia* 'denaro, ricchezza in genere', *robustus* propriamente 'forte come un *robur*, una quercia' > 'forte', *rivalis* 'nella prospettiva di chi gode un diritto d'acqua: colui cui appartiene l'altra riva del ruscello utilizzato per l'irrigazione' > 'avversario, contendente'. Vedi ancora

stralciare, eliminare, delirare, desiderare in cui ogni coscienza del senso antico e originario (propriamente: 'togliere i tralci', metter fuori dal *limen* 'soglia', uscire dalla *lira* 'solco', guardare i *sidera*, le stelle per leggerci il futuro) è scomparsa e in cui si mantiene solo il frutto di un processo di generalizzazione e di astrazione.

La parlata popolare procede invece in senso opposto. Dall'astratto al concreto: *pensiero* 'il riflettere' > (diviene) *pensé* 'preoccupazione'; *cognizione* 'sapienza' > *cogniziòn* 'buon senso'; *vita* 'esistenza' > 'sacrificio': *l'a fai da qui vit* 'ha fatto grandi sacrifici' e l'evoluzione apre tutto uno squarcio sulle sofferenze e i patimenti della nostra gente. Ancora *ánima* 'spirito' > *arma* 'nòcciolo di un frutto', *bosía* 'menzogna' > 'pollone che non dà frutto, truciolo', *continenza* 'costumatezza, morigeratezza' > *contanénza* 'il velo bianco che le donne di Verzasca e d'Onsernone usavano in chiesa'; *lavoro* 'attività' > *lavor* come 'cosa': così nel Poschiavino *laur* 'arnese', *brütt laur* 'brutto arnese', *i laur dal fögh* 'gli arnesi del fuoco, gli alari', così a Comologno *lau* 'quantità' (*quest'agn de fegn gn era sü n lau* 'quest'anno di fieno ce n'era una quantità'); lat. *opera* 'opera, lavoro' > valmagg. *ovra* 'quantità di canapa lavorata o da lavorare', 'canape greggio, capecchio', così come a Poschiavo designa il lavoro per antonomasia del contadino: *fà li òvri* 'governare il bestiame'; *orgoglio* > a Biasca *orǵéi* 'irritazione di una piaga' (*sta piaga la gh'a int r orǵéi* 'questa piaga è irritata'; *orǵaiaa* 'irritare una piaga'); *indice* 'indicazione, segno' > *éndas* 'uovo di marmo o vero che si lascia nel nido come segno di riferimento perché le galline vi ritornino a fare le uova'; *questione* 'problema, causa' > 'litigio' (in tutta l'Italia sett. *questionare* vale 'litigare'); *pianeta* 'corpo celeste' > da un lato 'destino' e dall'altro 'foglietto distribuito o venduto da merciaioli ambulanti in cui è indicato l'oroscopo', ecc. Vedi inoltre:

la mancanza del sostantivo generico, del termine astratto e cumulativo come 'bestiame', 'corpo', 'scheletro', 'artigianato', 'ricchezza', 'bontà': il contadino, l'artigiano, il popolo non pensa astrattamente, conosce solo 'oggetti singoli';

il rifiuto dell'espressione sostantivale, la preferenza accordata a quella verbale; non 'allevamento' ma *tira sü, nüdrigá (besti)* 'allevare bestiame', non 'fienagione', ma *fa fegn* 'far fieno'. Il verbo è «azione».

*

Alta la *specializzazione*, la *tecnicità* nella formulazione dialettale. Vedi la proprietà del lessico pastorizio raggiunta attraverso l'esistenza di termini specifici per azioni di particolare importanza. Vi è un patrimonio di verbi con una accezione specifica e che non richiedono alcun complemento. *Sterlá* dice in una parola il 'perdere il latte della vacca pregna nei mesi antecedenti il parto' (letteralm. 'isterilire'), lev. *susnè* (lat. SATIONARE), gambarogn. *prevendá* (lat. PRAEBENDARE 'assegnare') valgono 'dar da mangiare al bestiame, governarlo', lev. *braè* e onsern. *sbraǵá* è l'«ingrossarsi delle mammelle della vacca in prossimità del parto». La tecnicità di espressione è chiara in *slifá* o *strifá i čarvi*, 'spremere le poppe

delle capre fino all'ultima goccia di latte per evitare la mastite' (Como-logno), *rasarí i patati* 'zappare le patate e nel contempo raccogliere la terra intorno alla pianta, creando così lunghi solchi tra una fila e l'altra' (Coldrerio), *travartí* 'ripartire il formaggio e il burro prodotti in un'azienda comunitaria d'alpe' (Quinto), ecc.: tutte azioni che la lingua letteraria deve indicare con perifrasi. Si vede qui come e quanto la specializzazione si rifletta in sinteticità.

*

Fondamentale la *proverbialità* del dialetto e della cultura popolare, quella contadina in particolare uccisa in questi nostri anni dalla società massificante della città. Una cultura si estingue, i rapporti sociali si alterano, il possesso del proprio lavoro vien meno, scompaiono le vere forme di esistenza comunitaria, scompare la proverbialità che venava di sé mondo ed espressione dialettale.

Il proverbio è analizzabile a partire dalla funzione o dalla forma. Ci sembra di dover senz'altro partire dalla funzione.

Il mondo dialettale non dispone di testi (il «libro» della cultura egemone) per trasmettere alle generazioni seguenti le sue conoscenze e le sue acquisizioni. È un mondo di oralità. Il sapere deve essere affidato ad un messaggio orale, appunto il proverbio, strumento di trasmissione della conoscenza. Nel popolo, sapere coincide con esperienza. Ne viene che la cultura popolare tende a perpetuare una certa condizione di vita e di mentalità. Mentre la cultura egemone è proiettata in avanti in una costante acquisizione del sapere, la civiltà contadina è volta in addietro, retrorsa.

Perché il testo orale cui questo sapere è affidato non si alteri e anzi si perpetui, vengono fatti intervenire determinati elementi che direi stabilizzatori, elementi tipici del proverbio come la struttura bimembre, il parallelismo dei concetti, la forma stringata e ricordevole, il ritmo, la rima o l'assonanza. Il proverbio si stacca così dai prodotti verbali del parlare corrente: è discorso ripetuto, con forma fissa e addirittura stereotipa, governato dal ritmo e dalla rima: tutto ciò in vista della sua memorizzazione e della sua continuità in un contesto parlato. Una codificazione contro il logorio e la labilità del mezzo orale.

Come si vede la forma non è elemento gratuito, autonomo. La componente «estetica», «poetica» è certo presente nel proverbio, ma non è fine a se stessa. La forma è condizionata dalla funzione, è subordinata ad una volontà trasmissiva del patrimonio culturale popolare. Si vede come sia falsante, nell'analisi del proverbio, partire soltanto dalla forma. Caratteristica poi non del proverbio in sé, ma del suo consumo o della sua fortuna nello spazio (geografico e sociale) e nel tempo è la popolarità, l'istituzionalità.

Quanto ai tipi, categorizzerei sulla base del sapere o dell'informazione trasmessa, distinguendo tre gruppi:

Proverbi riflessivi sulla vita, la società, i rapporti umani ecc.: *al mond, da giüst, gh'è domá la mort; la vita la mazza la fantasia; la regula l'è quella che mantegn ul cunvent; pan imprestaa, fügascia rendüda* (passim); *i fiö, tel e qual*

ai sa levan, ai sa trövan; i figür stan ben in süi telar e süi mür; cui danee e l'amicizia ga sa rump ul cò e la giüstizia; ul Signur al lassa fá ma mia suprafá (Mendrisiotto); *ogni sant el vif de la sò scira; de superbia e sass tucc i tarlucch i pò cargass; la pietá e la caritá i è fio che nass a l'ombria* (Roveredo Grig.).

Proverbi sul tempo, la natura e l'attività agricola: *i mòrt* (ottava dei morti) *i vegn coi pee succ e i va coi pee bagnè* (San Vittore); *se l fiòca in sü la föia, al fiòca senza vöia* (Muggio); *quand in marz al prina, l'è pien granee e cantina* (Arogno); *se l piöv par Santa Crus* (3 maggio) *sa sbögia tütt i nus* (Pedrinete); *ur aqua ch'a vegn dopo san Bartolomee* (24 agosto) *l'è bona da lavá i pee* (Maggiaso); *par San Giüda* (28 ottobre) *strepa la rava che l'è marüda, o marüda o da marüda, strepa la rava e portala a cá* (Arzo).

Proverbi giuridici: rari ma particolarmente interessanti proprio in quanto codificazione di aspetti del diritto consuetudinario. Cfr. *San Michee, la pianta l'è tua e l fich l'è mee*, del Mendrisiotto e del Luganese. Per San Michele (29 settembre) il ciclo vegetativo è finito, la terra ha dato i suoi frutti, sì che la festa è termine dell'annata agricola. Da questo momento, il raccolto essendo concluso, subentra la comunitarizzazione dell'usu-frutto del bene agricolo: il bestiame di tutti può pascolare sui prati di tutti e ognuno può cogliere i frutti degli alberi di chiunque: «la pianta è tua, ma il fico (come frutto) è mio». Il proverbio suggella e trasmette una antica pratica della giuridicità contadina.

*

Almeno una segnalazione dei «*vocaboli turistico-folcloristici*» dipendenti da quel massiccio straniamento del volto del paese compiuto da operatori turistici ecc. soprattutto a partire dagli anni venti. Il discorso su cause, responsabilità e riflessi è ampio e postula una sede a sé, sì che qui omettiamo la parte cruciale di questa «*folclorizzazione*» del paese, quella delle usanze e della mentalità, per limitarci al solo frammentario e secondario aspetto della «*terminologia*».

Si pensa in primo luogo a la *ticinella*, falsificazione e affronto alle fatiche delle nostre donne, che si mantiene tuttora, complici magari certe manifestazioni ufficiali o paraufficiali. *Vallerano* (altra voce peculiare nostra) e *ticinella*: due mentalità, due dignità.

Quanto all'origine, la *ticinella* è dapprima una bambina (solo più tardi crescerà e si farà ragazza e signorina). È appunto una bambina di cinque, sei anni che il 16 ottobre 1928 compare, con un costume pseudoticese, a Locarno, a porgere un cesto di orchidee alla moglie di Chamberlain, il quale durante la Conferenza della Pace compie i 62 anni. Il corrispondente del *Dovere* ne riferisce telefonicamente: «Pel compleanno di Chamberlain. (Per telefono, ore 9 ant.) La Musica di Locarno è attualmente al Grand Hotel ad ossequiare Chamberlain per il suo compleanno. Da parte del Municipio furono offerti alla Signora due bei mazzi di orchidee. Sembra che Chamberlain proporrà di erigere un monumento a Locarno» (*Dovere* 16. 10. 1925).

In quell'occasione vien messa su una *festa veneziana* e, l'autunno essendo

ormai inoltrato, una *festa dei crisantemi* (!): «Per l'ultimo giorno della Conferenza è prevista una grande festa veneziana con numerose imbarcazioni illuminate e ricco lancio di fuochi d'artificio» (Dovere 15.10.1925); «Locarno. Tutti al Kursaal, stasera. Alle ore 20.30 precise avrà inizio stassera (sic) al Kursaal la *Festa dei Crisantemi* organizzata dal locale Circolo giornalistico... Dopo il concerto grande *Veglia* danzante con cotillon a mezzanotte» (Gazzetta Ticinese 17.10.1925); «Locarno. La città presentava ieri e stamane un magnifico colpo d'occhio. Animazione intensa specialmente ieri sera prima e dopo l'ultima seduta per la firma del Patto. Ovunque vessilli, case illuminate. Riuscitissima la Festa veneziana con spettacolo pirotecnico...» (Gazzetta Ticinese 17. 10. 25); «Locarno. La terza festa dei crisantemi organizzata dal Circolo giornalistico locarnese in onore dei loro colleghi che partecipano alla Conferenza, sarà tenuta questa sera e costituirà il vero *clou* delle feste della Conferenza. La caratteristica di questa festa sarà l'artistica decorazione delle sale a mezzo di crisantemi, affidata a due celebri artisti» (Dovere 17. 10. 1925). Sono gli anni questi, dal venti innanzi, in cui contemporaneamente si punta sulle *ticinelle* con zoccolette e gerli e sui *maestri comacini*: la nostra gente non c'è né nelle une né negli altri. *La ticinella* «farà furori» anche più tardi, come nel 1941, quando verrà lanciata a Locarno la moda autarchica della *Ticinella*. Della stessa matrice e temperie *la paesanella*: «cercansi 100-150 *paesanelle* per la festa bianconera al Casino Cécil» proclamano nel dicembre 1936 i nostri giornali.

Pretesi «rappresentanti del genuino folclore ticinese» (come scrivono tuttora [1976] i nostri quotidiani), in realtà chiaro fenomeno folcloristico *i canterini*. Qui non si tratta di coniazione locale, ticinese: ma anche il fatto della desunzione del nome da un ambiente estraneo è sintomatico di un atteggiamento. Hanno agito da modello e stimolo *i canterini di Romagna*, gruppo di Forlì, diretto da Aldo Spallicci, che cantava vecchie e nuove *cante* (canzoni) su antiche arie di Romagna. Se non che da noi di canzoni vecchie non ne vennero né vengono quasi mai riprese (ma forse è meglio così).

Altra desunzione dall'italiano è *maggiolata* per 'canzone che si canta nel calendimaggio' e poi 'festa folcloristica in costume che si tiene nel Malcantone': il termine non c'è in dialetto (che al più diceva *cantà l magg*); che per designare una espressione della cultura popolare nostra si sia andati a desumere dall'italiano dice già molto. Si parla poi sempre di *costume* (*ticinese!*): anche questa, una denominazione esterna e folcloristica, la gente, i veri protagonisti, non dicendo mai *costume*, ma *vestí*, o *bensc* (Valmaggia), *vestí dal bügh* (Verzasca) ecc., diversi da zona a zona.

Inutile fermarsi su cose più vicine e note, come la *festa delle camelie* o il *corteo della festa dei fiori*, il *corteo della vendemmia* (di imitazione svizzera francese) che, negli ultimi anni hanno almeno avuto il merito «linguistico» di liquidare definitivamente il *corteggio* (fr. *cortège*), altro ticinesismo assai diffuso non molto tempo fa, come le «*crociere sul lago con risottata*», *il carnevale estivo* di Ascona, ecc.